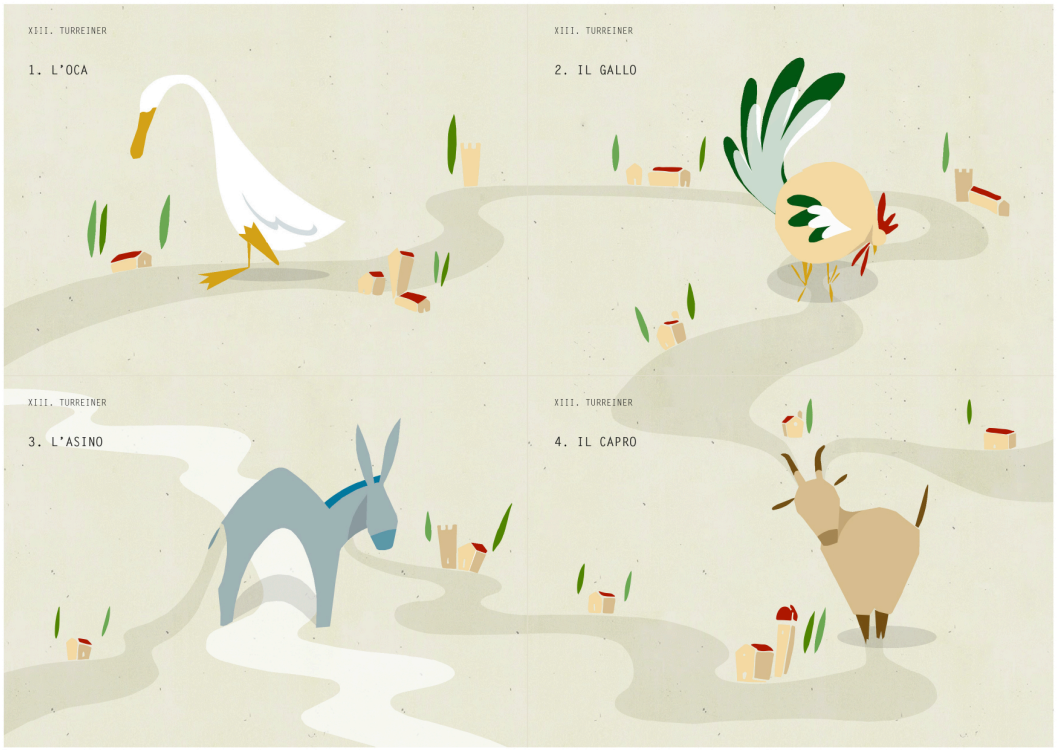
Raffaele Giannetti

Il Bestiario Stradale



grafica: Lavinia Antichi

PRO LOCO TORRENIERI

ASSOCIAZIONE CULTURALE E RICREATIVA
SCARPE DIEM TORRENIERI

BESTIARIO SIMBOLICO

Lungo il tratto torrenierese della via Francigena si incontrano luoghi e nomi di grande suggestione per il viandante: ne viene fuori una sorta di bestiario simbolico e toponomastico che ci ricorda le fiere dantesche: l'oca, il gallo, l'asino e il capro.

Bestiario stradale

Il tratto della via Francigena relativo a Torrenieri ci ha dato la possibilità di discutere di alcuni toponimi sovrapponendo ad essi le caratteristiche simboliche di alcuni animali. Ecco, dunque, il nostro bestiario stradale.
Se l'immaginazione di questa segnaletica rimanda a un gioco, le considerazioni che la sorreggono si richiamano alle costruzioni culturali dell'antichità e del Medioevo. Incontrare animali durante il viaggio è un *topos* letterario che, dopo le fiere dantesche, non ha bisogno di essere ulteriormente spiegato.
Abbiamo scelto dei simboli per rappresentare dei luoghi o spiegarne il nome perché questa è una dinamica storica comune, soprattutto in una società, particolarmente abituata all'allegoria, che non sa leggere.
Le nostre "fiere", poi, si adattano particolarmente bene a descrivere i punti cruciali del percorso di un viandante: l'oca (messa sulle strade dal famoso gioco da tavolo), il gallo (che interessa sotto il profilo della lingua numerosi toponimi e che ha originato numerosi equivoci), l'asino e il capro (la cui interpretazione risulta particolarmente evidente).

L'oca

L'oca è il nostro animale di partenza, una specie di introduzione a tutti gli altri per il suo significato generale, in quanto è frutto, proprio nel "gioco dell'oca", di un equivoco linguistico. Si tratta, infatti, di un gioco chiaramente basato sui luoghi, che in latino suonano *loca*. L'equivoco, forse voluto, trasforma la parola *loca* in un animale riconoscibile, cioè "leggibile" anche dagli analfabeti. Forse, chi non conosceva il latino ha finito per aggiungere un apostrofo che, a suo giudizio, doveva rendere – ahimé – più chiara l'espressione. O forse trasformare cripticamente un concetto astratto in un animale simbolico. È il cosiddetto "nome parlante". Il procedimento è conosciuto anche altrove: si può rimandare, tanto per fare un esempio, al ritratto di Ginevra (Benci) eseguito da Leonardo Da Vinci, nel quale la chioma della giovane sposa si confonde con i rami di un *ginepro*, il quale ci informa attraverso la sua presenza del nome (e delle qualità) della donna.
Nello stesso modo si può spiegare una presenza che altrimenti risulterebbe difficilmente comprensibile nel contesto, data la natura pressoché sedentaria del nostro animale. Infine, diciamo che i nomi (non solo degli animali) sono spesso all'origine di credenze relative ai loro possessori: castori casti, pernici perniciose, ecc. ecc.
L'oca è un animale che si trova, per così dire, lungo le strade del gioco.
Quanto ai dadi di cui ci serviamo per visitare, di volta in volta, le tappe del nostro giocoso girovagare, ci piace pensare che essi rappresentino il tempo. I dadi, in fondo, assomigliano non poco ai due semestri dell'anno e alla loro vicenda. Così, tirandoli sulla tavola e divinando il tempo, percorriamo coerentemente giornate e spazi del nostro cammino.
Una conferma della facilità con cui il termine latino *loca* può trasformarsi nell'oca è rappresentata anche dalla vicenda di *porca l'oca!*
Porca l'oca – dice il dizionario – è un'espressione, come altre, che indica disappunto. E su questo possiamo anche convenire. Ciò che vorremmo sapere, ammesso che l'espressione abbia un qualche senso, è il motivo per cui un'*oca* debba essere *porca* nel senso del *porco*. Se prendiamo per buona la nostra soluzione, quella appena additata – per cui l'*oca* indica in realtà i *loca* latini – potremmo forse comprendere come la *porca* in questione non sia il femminile di un porcello, ma una 'striscia di terreno piuttosto stretta e più o meno rilevata fra due solchi'[1].

---

[1] DELI, alla voce «porco». Per quanto la sintassi dell'espressione rimanga oscura, ci sembra che l'accostamento fra i due sensi – 'luoghi' e 'porzione di terreno coltivata' non sia del tutto da disprezzare.

XIII. TURREINER

1. L'OCA

TURREINER XIII tappa di Sigerico
Arcivescovo di Canterbury - 990-994
TORRENIERI (SI)

1. L'OCA

«L'oca è la veste zoomorfa della nostra odissea» (T.H.)

Il «gioco dell'oca» è la rappresentazione di un viaggio, con le sue tappe e i suoi incontri, dominato dal caso. Il percorso è strutturato secondo uno schema assai semplice, secondo il quale la nostra oca giunge a destinazione saltando sette volte – il numero dell'infinito – di nove in nove, il che fa 63. Il contesto suggerirebbe una spiccata propensione al viaggio della protagonista, il cui passo (il «passo dell'oca») risulta invece marziale, da parata, poco adatto alle distanze e agli atteggiamenti dei viaggiatori. Perché, dunque, l'oca? Si tratta, infatti, di un equivoco o di un gioco di parole, di un bisticcio: «il gioco dei *loca*», dove *loca* va inteso in latino come 'luoghi'.

Comune di Montalcino

SCARPE DIEM

RG • LA

Porca loca, dunque, cioè luoghi fatti a praci, a *lirae*, cioè rialzati, difesi da solchi per lo scolo delle acque. *Porca l'oca* indica meraviglia, come quella che potrebbe suscitare in noi la vista di un delizioso giardino.

Galli di passaggio

Il viaggiatore del *Gran Tour* doveva certamente chiedersi che cosa avessero a che fare *galli e galline* con la viabilità, dal momento che, uscito da Firenze passando per il Galluzzo, entrava in Torrenieri per un più modesto Galluzzino. Arrivato poi a Gallina, sul 43° parallelo, sentiva nuovamente storie di polli e d'osterie.
Diciamo subito che non si tratta di *galli* ma di *calli* – plurale di *calle* –, cioè passaggi, luoghi di transito, accessi, sentieri e strade, ovvero di parenti più o meno lontani delle *gallerie*, che soltanto una lenizione ha fatto coincidere con un nome d'animale. Non è casuale, infatti, la posizione di tutti i luoghi che portano simili nomi. E tutto questo nel rispetto delle forme della lingua e delle sue metamorfosi.
Se prendiamo in esame toponimi come *Gallina Morta,* a cui possiamo avvicinare *Calimorti*[2] o *Gallampio*, ci rendiamo conto della plausibilità di questa ipotesi. Nonostante l'evidenza e la semplicità della dinamica invocata, gli studiosi di toponomastica rimandano al nome dell'animale: «ancor meno decifrabili sono i toponimi zoonimici che si riferiscono a fatti accidentali occorsi in determinate località o a particolari leggendari ed aneddotici di cui non conosciamo nulla di sicuro»[3].
Non possiamo credere che i vari *galli* o *galluzzi* e via dicendo, dispersi per la provincia di Siena – o per tutto il territorio nazionale – siano zoonimi, perché *Gallina Morta* indica chiaramente un percorso non più utilizzato, un 'calle morto'. Del resto, *Gallampio* è citato proprio come derivato dall'aggettivo latino *amplus* 'ampio, largo'[4]. E l'aggettivo si trova assai meglio con un 'calle' che con un 'gallo'. Inoltre, sappiamo bene che l'aggettivo *morto* non è meno pertinente a un sentiero o a una via che a un animale (*binario morto*, per esempio). Chiarissima, infine, la funzione di una *galleria*.

---

vedano DELI, alla voce «porca», di origine indoeuropea, e GDLI, alla voce «Porca[1]», p. 892. Di questa *porca*, cioè *prace* – che si trasforma nella *bracella* del nostro orticultore e che è in evidente relazione con la *parcella*, derivata a sua volta da *particella* – sanno Catone il Censore (*De agri cultura*, 48.2), Varrone (*De re rustica*, I 29.2) e Columella, dove si legge che la *porca* è «una misura di 30 piedi di larghezza per 180 di lunghezza» (V 1.5; trad. Rosa Calzecchi Onesti; anche XI 3.21).

[2] Pellegrini 1990, p. 249.
[3] Pellegrini 1990, p. 365 (*Gallina Morta* e altri nomi). Si legga anche Pieri 1969, p. 226, alla voce '*gallum*', a proposito di *Galluzzo* e *Galluzzino*, che si trovano, del resto, in buona compagnia con vari altri: ancora un Galluzzo, e poi Gallo, Galletto, Gallinaccio, Gallinaio, tutti nella sezione dedicata ai «Nomi locali derivati da nomi d'animali». A p. 22 (nt. 3), tuttavia, la voce **Galena*, messa in relazione con il toponimo Gallina (Castiglione d'Orcia), è rubricata sotto «Nomi locali derivanti da nomi personali etruschi».
[4] Rispettivamente Pellegrini 1990, p. 237, e Pieri 1969, p. 244.

XIII. TURREINER

2. IL GALLO

TURREINER XIII tappa di Sigerico
Arcivescovo di Canterbury - 990-994

TORRENIERI (SI)

2. IL GALLO

«Il gallo è il canoro trapasso fra la notte e il giorno» (T.H.)

Prima di raggiungere Torrenieri, il viandante che viene da Buonconvento seguendo la strada asfaltata, incontra un antico *hospitium* – il *Galluzzino* – che rimanda al *Galluzzo* fiorentino. Salendo, per entrare in paese, la via Francigena ci condurrebbe prima a San Quirico e poi a Gallina

Il *galluzzo* non è altro che un 'calluzzo', un piccolo 'calle', come tutti gli altri «galli toponomastici che popolano le nostre strade (come *Gallampio* o *Gallina morta*, laddove gli aggettivi meglio si addicono a strade che ad animali).

RG • LA

Comune di Montalcino

SCARPE DIEM

Testa o croce? Questione da asini[5]

Dove si sostiene che l'espressione deriva da un'immaginazione calendariale, per la precisione solstiziale, quella della testa di s. Giovanni Battista e quella della croce di Cristo. Poi, grazie a una incisione di Giuseppe Zocchi – Il ponte con l'asino – *si passa a parlare della significazione dell'animale.*

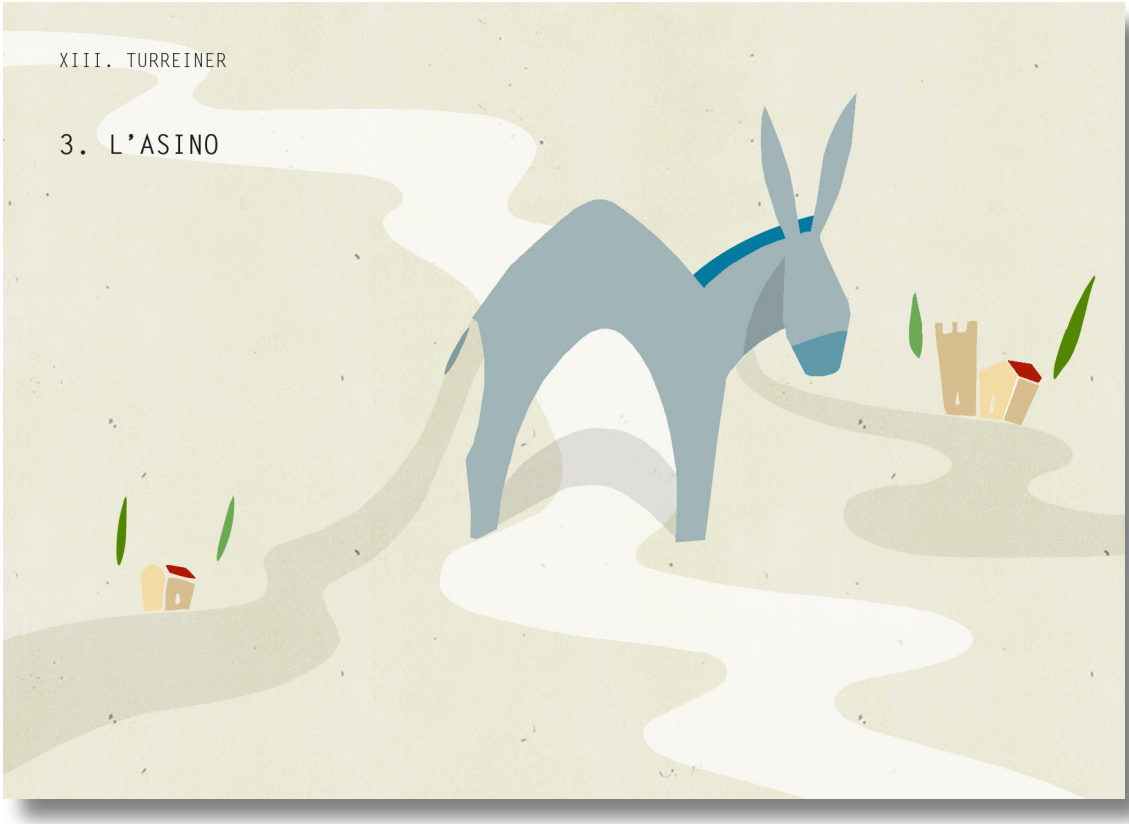
Questa divagazione è legata alla celebrazione solstiziale del 24 di giugno, ovvero al culto di san Giovanni Battista. Sappiamo che i solstizi sono collegati – culturalmente parlando – al natale del Battista e a quello di Cristo, che rappresentano le uniche due ricorrenze del calendario in cui non si festeggi la morte.
La conosciutissima espressione – *testa o croce?* – nasce, evidentemente, dal nostro incontro con la doppiezza della sorte, che subito si trasforma in *dubbio*. A questo punto ci saranno molti disposti a giurare che la forma del dilemma nasce dal fatto – quanto facilmente accertabile? – che le antiche monete erano effigiate con una testa e una croce. Come interpretare allora l'analoga espressione inglese 'teste o code' (*heads or tails*)? Tipi monetali davvero strani, quelli inglesi! Ovvio che la moneta sia necessariamente provvista di diritto e rovescio, e che, essendo doppia come la sorte, bene la rappresenti, e in qualche caso ne porti anche il nome: *doblone*, per esempio. Ma quale sia questa moneta non è dato sapere. Arrivati a questo punto, ci chiediamo se non sia lecito pensare che un *dramma* sia, anche linguisticamente, una *dramma* (*dracma*) lanciata in aria per tentare la sorte. Dobbiamo ritornare allora ai nostri solstizi, l'uno legato alla nascita del Battista, l'altro a quella di Cristo, e leggerli, per così dire, dalla parte della morte: san Giovanni decollato, e Cristo crocifisso: *testa o croce*, appunto.
Il solstizio di giugno, legato alla figura del Battista, narra evidentemente una storia di fiumi e di ponti. La vicenda ci interessa perché riesce a spiegarci il senso di un termine altrimenti inesplicabile: *pontefice*. Nonostante le riluttanze di alcuni studiosi, è un fatto che *pontefice* significhi 'colui che costruisce il ponte'. È vero che il nome pare poco adatto alla sacralità di chi lo indossa, ma solo a una prima lettura. A una indagine più attenta, scopriamo l'estrema coerenza della nominazione. San Giovanni è propriamente un *pontefice*, se è capace di traghettarci al di là del fiume, vero o immaginario, spaziale o temporale che sia[6].
Inoltre, ancora oggi «fare il ponte» ha una chiara accezione temporale. Sappiamo, inoltre, che il tempo, da Numa in poi, è gestito solo dai pontefici massimi, come Numa, Giulio Cesare o Gregorio XIII. Altrove scorgiamo dei nessi, di marca pitagorica, fra il tempo e la moneta. Ma di questo parleremo altrove. Nessuna meraviglia, dunque, che il pontefice rappresenti chi sa sconfiggere l'instabilità della sorte e, nel passaggio essenziale dell'anno, il 24 di giugno, riesca a farci raggiungere, sani e salvi, la riva opposta. San Giovanni ci purifica consentendoci l'attraversamento.
Il giorno solstiziale è essenzialmente la ritualizzazione di una festa del tempo, laddove il fiume e il ponte devono essere intesi come metafore della vita e della storia. San Giovanni, insomma, indica propriamente un rito di passaggio. La sua funzione toponomastica è chiara: Giovanni permette l'attraversamento del fiume al pellegrino, gettando un ponte salvifico sulle acque; e non importa che queste siano quelle vere del fiume o quelle metaforiche della vita. Che vogliamo essere traghettati in Sicilia – mi viene in mente Villa San Giovanni – o che vogliamo sperare nel domani e varcare il nostro fiume esistenziale, dovremo sempre incontrare il Battista (che, essendo

---

[5] Il testo nasce come didascalia di tre iconografie (si veda l'appendice): 1. Annibale Carracci, *Paesaggio con san Giovanni Battista* (1594-1595); Pinacoteca nazionale di Bologna. Il dipinto rappresenta il fiume giovanneo appena attraversato dal santo, che ringrazia. Indicativa la presenza del tronco verosimilmente abbattuto dal caso, cioè dalla *Fortuna*, con sottile allusione all'antico culto romano di *Fors Fortuna*, che si venerava il 24 di giugno, giorno in seguito dedicato al Battista stesso. Nel giorno di *Fors Fortuna*, esorcismo dell'aleatorio, i Romani attraversavano il Tevere. 2. Giuseppe Zocchi, *Il mese di giugno*, 1760-1761 (da Tosi 1997, p. 239). 3. Giuseppe Zocchi, *Il ponte con l'asino* (da Tosi 1997, p. 69).
[6] Si veda Annibale Carracci, *Paesaggio con san Giovanni Battista* (1594-1595).

XIII. TURREINER

3. L’ASINO



TURREINER XIII tappa di Sigerico
Arcivescovo di Canterbury - 990-994
TORRENIERI (SI)

3. L’ASINO

«L’asino è il ponte che ci conduce al di là della nostra istintiva e animalesca infanzia» (T.H.)

L’asino è l’immagine animale di un ponte (che, infatti, può anche essere «a schiena d’asino»). Secondo una diffusa iconografia settecentesca di matrice massonica, l’asino è sempre rappresentato presso la sommità del ponte, oltrepassata la quale si trasformerebbe in cavallo! Dalle *Metamorfosi* di Apuleio al *Pinocchio* di Collodi, l’asino è l’immagine di uno scolaro, cioè di chi si sottopone a un rito di passaggio. Nei bestiari medievali, l’asino selvatico raglia a tutte le ore in occasione dell’equinozio, proprio alla giusta metà fra la lunghezza del giorno e quella della notte. L’asino è un animale mediano, dalle due facce, proprio come un ponte.

RG • LA

Comune di Montalcino

SCARPE DIEM

patrono di Bagno Vignoni, per fare un esempio, sarà colui che ci farà *da ponte* sull'Orcia per salire alla rocca di Tentennano, proprio lì dove operava la Compagnia devota al nostro santo. È chiaro, dunque, che il pellegrino che raggiungeva Campagnatico lasciandosi alle spalle l'Ombrone giungeva alla chiesa di S. Giovanni Battista… e via di seguito).
Diremmo allora che il solstizio estivo è vicenda temporale che congiunge, nel nostro calendario, le opposte rive dei due semestri: è il ponte dell'anno. Se si attraversa il fiume in un vero e proprio rito, è perché vogliamo lasciarci alle spalle l'instabilità della sorte. San Giovanni è, come il suo nome e la diffusa iconografia dimostrano, simbolo del fiume e, al tempo stesso, dello sperato e atteso passaggio. Anticamente dedicato a *Fors Fortuna*, il giorno era segnato, a Roma, dall'attraversamento del Tevere, attraversamento che rappresentava l'esorcismo di una sorte aleatoria e capricciosa. La festività sanciva la fine del caos e dell'incertezza del tempo dando origine al secondo semestre, sicuro, romano e virile. Ed è per questo che il rito si svolgeva in un aldilà trasteverino che accoglieva donne, emarginati, stranieri, schiavi, artisti …[7].
Guardiamo ora un'incisione settecentesca che rappresenta il mese di giugno. L'incisione è, a prima vista, la meno esplicita fra quelle che compongono il ciclo completo dei mesi. Tuttavia, il mese estivo è riconoscibile come appuntamento solstiziale: un ponte sul fiume, una falce fienaia, un suonatore di ciaramella, giovani che danzano e che si riposano, un bifolco lontano che segue il carro dei buoi. Ma ciò che più importa è il fatto che noi che guardiamo siamo già al di là del fiume – al di qua! –, come indica la posizione della chiesa[8].
Arrivati sul ponte, non possiamo trascurare l'asino, che ne è l'immagine animale. Ora, tuttavia, ci siamo spostati in un'altra metà, che non è più quella solstiziale, ma equinoziale. Ecco dunque che l'asino rappresenta negli antichi bestiari la natura «mediana» di chi non sa decidersi, di chi si trova sempre sulla soglia di una decisione da prendere o di un esame da superare (pensiamo all'«asino di Buridano» che non sa scegliere tra due mucchi di fieno che si trovino alla medesima distanza). L'asino, che rappresenta chi si sottopone a un rito di passaggio, è la metafora di Lucio, il protagonista delle *Metamorfosi* o L'asino d'oro, di Apuleio, ovvero del nostro Pinocchio.
L'asino, secondo una lunga tradizione iconografica, è infatti spesso sopra un ponte (di cui diventa metafora esso stesso: «ponte a schiena d'asino»). Badate bene, però, perché non ne ha varcato ancora la metà! Altrimenti sarebbe un cavallo! Michel Pastoureau ci dice chiaramente che gli asini dei bestiari non vogliono attraversare il ponte[9].
A conferma di ciò, in un famoso bestiario, il *Fisiologo*, troviamo che l'asino selvatico, l'onagro, raglierebbe a ogni ora del giorno in occasione dell'equinozio primaverile, funzionando proprio come un orologio e segnando il giorno in cui luce e buio hanno uguale estensione : «C'è un animale chiamato onagro. Il Fisiologo dice dell'onagro che nel venticinquesimo giorno del mese di Famenoth, cioè di marzo, raglia dodici volte durante la notte, e altrettante durante il giorno, e da questo si capisce che è l'equinozio del giorno o della notte»[10].
Infine, anche i vari Palî di asini e ciuchi e somari – il palio, non dimentichiamolo, è festa del tempo – confermano la predilezione del nostro riottoso animale per gli equinozi.

Il diavolo al bivio

Dove si sostiene che il senese Palazzo Diavoli non ha niente a che fare con i diavoli, ma significando in latino «del diavolo» (genitivo latino) significa solo un 'bivio stradale'. Così funzionano tutte le altre occorrenze toponomastiche

---

[7] La vicenda è, in parte, svelata dall'antico nome dei mesi: solo quelli del secondo semestre risultano «contabili» (cioè non caotici): *quintile*, *sestile*, *settembre*, *ottobre*, *novembre*, *dicembre*. È stata la nuova nominazione di due mesi (*luglio* e *agosto*, il primo in onore di Giulio Cesare e il secondo di Augusto) che ha coperto un dato essenziale e facilmente percepibile del nostro calendario.
[8] Si veda Giuseppe Zocchi, *Il mese di giugno*, 1760-1761 (da Tosi 1997, p. 239).
[9] Pastoureau 2011, p. 104, col. b.
[10] *Fisiologo latino*. XXI: *L'onagro*; si veda anche il *Bestiaire* di Philippe de Thaün (cfr. *Bestiari medievali* 1996).

dell'espressione. E dove si interpreta, in tal senso, la favola esopica della volpe e del becco: qui, il bivio è rappresentato dalle corna dell'animale. In due parole: una volpe caduta, per dissetarsi, in un pozzo, e incapace di riuscirne, convince un becco a scendere giù per provare la bontà dell'acqua. Il becco, con le sue corna, permettendo alla volpe di uscire dal pozzo, si trasforma così in vero «capro espiatorio», mentre la sua esplicita doppiezza indica la chance – *apparizione del doppio – offerta alla volpe e al suo peccato*[11]. *Il diavolo trae in tentazione.*

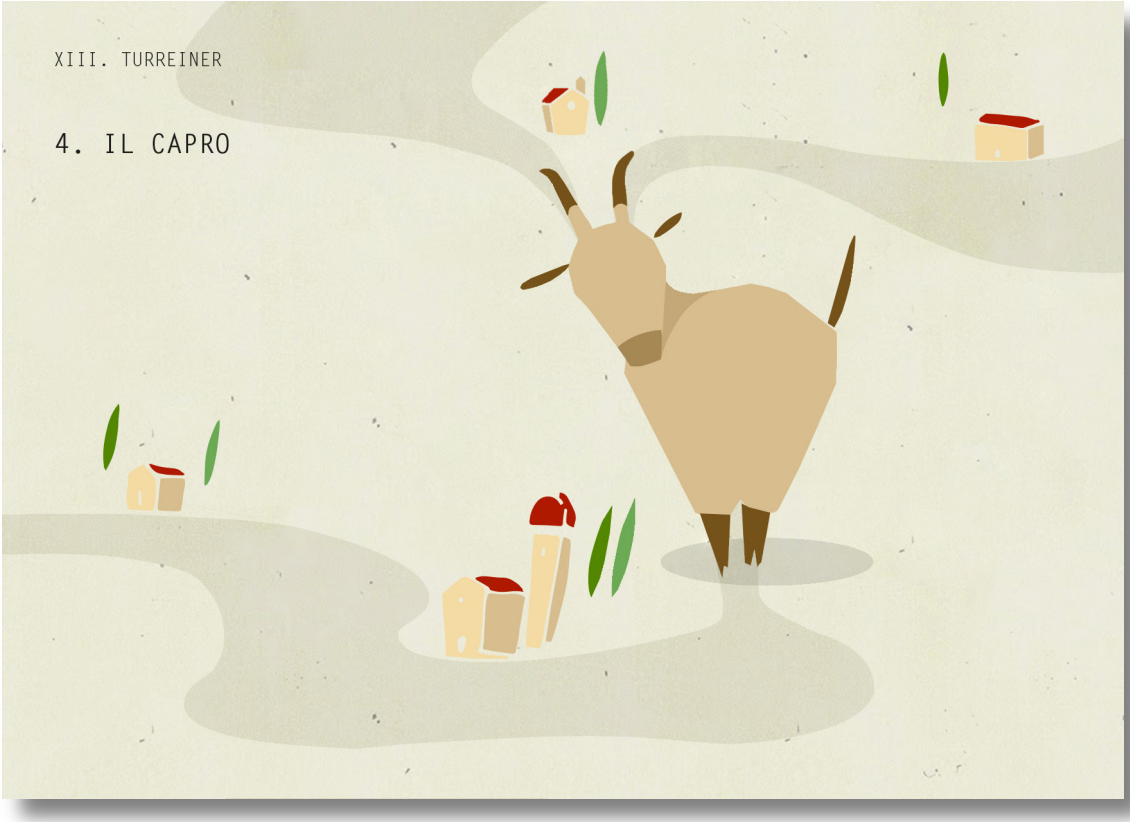
Numerosi sono i toponimi che indicano un bivio. Le immagini più frequenti che si utilizzano per indicare la biforcazione della strada rimandano alle figure del *diavolo* e della *forca*, ovvero alle metafore della doppiezza. Inutile ricordare che la toponomastica debba essere attrezzata ad indicare la presenza di tale bivio. Eppure, tali chiare immagini offerte alla curiosità del viandante sono state nascoste da una lunga serie di invenzioni e di aneddoti che hanno snaturato un'evidente capacità simbolica trasformandola in razionalistica e pseudostorica spiegazione. Insomma, il viaggiatore antico, ben nutrito di allegorie, doveva ben sapere che i diavoli che avrebbe incontrato lungo il cammino sarebbero stati soltanto una «forma»: quella della scelta offerta da un bivio. Molti, dunque, i toponimi dedicati al diavolo e alla sua forca in territorio toscano e non soltanto; numerosi i luoghi, come aie, fossi, botri o borri, poggi, pozzi, palazzi, torri, mulini o «pizzi», intitolati al medesimo patrono: *Fosso del diavolo*, *Poggio del diavolo*, *Molino del Diavolo*, *Palazzo Diavoli*...[12]
Ora, non è difficile credere che i nostri diavoli e le nostre forche abbiano dato vita a storie più o meno infernali e sataniche. Tali fantasie, infatti, sono il frutto, dagli esiti magari poetici ed eziologici, del nome di un luogo non più chiaramente inteso. Siamo convinti, infatti, che un sopralluogo o un consapevole sguardo alle mappe possano liberare tutti questi luoghi dall'aleggiante presenza del Maligno. Certo è che dalla biforcazione di un bivio, al dubbio, alla doppiezza morale il passo è breve. Per maggior chiarezza diremo del senese *Palazzo Diavoli*, che ci aiuterà a venire a capo della questione e soprattutto di due toponimi e di una situazione analoga nelle immediate vicinanze di San Quirico d'Orcia: il bivio disegnato dalla *Madonna del Rosario* (ricordata anche come *Madonna delle Rose*) e da due località dal nome assai indicativo: *Inferno* e *Paradiso*[13].
Il fatto è che, a Siena, presso il popolo, si dice *Palazzo Diavoli* e non *Palazzo dei Diavoli* come presso i dotti. Ma il genitivo plurale, «dei diavoli», ha mascherato impropriamente il vero ed originario genitivo singolare latino: *diavoli*, cioè *diaboli*, 'del *diavolo'*. E di qual diavolo si tratti è

---

[11] «La volpe e il becco: una favola interpretata» fa parte di un nostro testo ancora inedito, il *Piccolo erbario mitologico. Storie di piante di un giardino letterario*.
[12] Il *Molino dei diavoli* si trova sotto Montalcino, nella zona di Cerbaia, fra Pertimali e Scarnacuoia, non lontano da altri ruderi o toponimi – come *Molino della Via* – che ricordano l'antica vocazione molitoria di questi luoghi. Incontriamo un *Fosso dei diavoli* presso Pienza, in località ex miniere di Strozzavolpe. Si veda Pieri 1969, p. 339, alla voce *diabolum* («nomi locali di varia origine»), in cui si citano i seguenti toponimi: *Aia dei Diavoli* (Castelnuovo Val di Cecina, PI); *poggio Diavolino* (Gavorrano, GR); *Diavolino* (Montieri, GR); *fosso Diavolo* (Campiglia Marittima, LI); *poggio Diavolino* (Suvereto, LI); podere di *Poggio al Diavolo* (Massa marittima, GR); *Botro al Diavolo* (Roccastrada, GR); *Molin del Diavolo*, fosso (Scansano, GR); *Fosso del Diavolo* (Arcidosso e Cinigiano, GR); *Poggio del Diavolo* (Arcidosso, Gr). Infine, il *Borro del Diavolo* (Rapolano) e il senese *Palazzo dei Diavoli* sono citati, oltre al *Molino* del territorio montalcinese, nel *Repertorio dei toponimi della provincia di Siena,* p. 153. Aggiungiamo la *Torre del Diavolo* (San Gimignano, piazza della Cisterna), non citata nei suddetti repertori e una *Sedia del diavolo* nei dintorni di Bagni San Filippo. Quanto ai toponimi derivati dal latino *furcam*, si veda Pieri 1969, p. 343, dove si cita, nel territorio montalcinese, *Poggio alle Forche*. Si legga anche Pellegrini, 1990, p. 183, alla voce *furca*, come 'biforcazione' (fra i «Toponimi di origine latina riferentisi alla geonomastica»). Si veda anche, con la medesima spiegazione, il *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1997 (DT), alle voci «Force», «Forchia», «Forcola», pp. 279-280.
[13] Sui toponimi come *Inferno* e *Paradiso* si veda Pieri 1969, pp. 258 («Nomi locali derivati da, o formati con aggettivi») e 352 («Nomi locali di varia origine»); sui derivati da *infernum*, come 'luogo basso e oscuro', Pellegrini 1990, p. 221.

XIII. TURREINER

4. IL CAPRO



TURREINER XIII tappa di Sigerico
Arcivescovo di Canterbury - 990-994
TORRENIERI (SI)

4. IL CAPRO

«Il capro, con le sue corna, è l'immagine di una scelta possibile, di un dilemma e di una tragedia, cioè di un bivio (T.H.)

Il diavolo e la sua forca sono bene rappresentati, nel bestiario toponomastico, dalle corna del capro, del becco. Numerosi luoghi portano l'epiteto «del diavolo»: a Siena, per esempio, il *Palazzo Diavoli*, a San Gimignano la *Torre del Diavolo*, a Roma la *Sedia del Diavolo* (la tomba di Elio Callistio, sulla Nomentana antica), e molti altri, fra cui mulini, fossi, poggi, ecc. ecc. Intorno a tali luoghi sono sorte paurose storie di maleficî e diaboliche magie, o terribili esecuzioni (come il torrenierese *Poggio alle Forche*, verso San Quirico d'Orcia).

RG • LA

Comune di Montalcino

SCARPE DIEM

chiarito dalla posizione del palazzo sulla biforcazione della strada. Uno sguardo alla cappella – la quale dimostra ancora, nonostante tutto, la sua angolare ed originalissima fisionomia – fuga ogni dubbio[14].

Ed è proprio uno sguardo alla *Madonna del Rosario*, edificata (o riedificata) nella seconda metà del XVI secolo dopo la battaglia di Lepanto, a convincerci della sua natura di segnacolo di bivio: si deve convenire che la costruzione rimanda chiaramente al *Palazzo Diavoli*, compresi gli archi sui *due* fronti, uno dei quali oscurato per l'incomprensione della situazione architettonica.

La nostra ipotesi potrebbe, dunque, essere così riformulata: la biforcazione della strada, intitolata al Rosario dopo Lepanto – che è (o è stata) il chiaro segno «purgatoriale» di un luogo di svolta, di passaggio – ha originato, come in una famosissima invenzione letteraria, sia l'ascesa al *Paradiso* che la discesa all'*Inferno*.

Comprendiamo tuttavia che, al momento presente e senz'altra conferma, tale ipotesi getta forse più luce sul passo manzoniano con cui si aprono *I promessi sposi* che sui nostri toponimi. Tuttavia riteniamo notevole l'analogia e degna di attenzione la suggestione che ne proviene:

> Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto.

Manzoni ci ha descritto un luogo tipico, in cui due viottole si aprivano «a foggia d'un ipsilon» presso a un bivio segnato da un tabernacolo, sul quale erano disegnate delle figure «che volevan dire anime del purgatorio». Delle due, «quella a destra saliva verso il monte... l'altra scendeva nella valle fino a un torrente». Non possono esserci dubbi sulla fonte che ha ispirato il passo manzoniano, cioè la *Commedia* dantesca, e che sembra descrivere esattamente ciò che avviene alla Madonna del Rosario presso San Quirico d'Orcia, laddove salendo si arriva al *Paradiso* e, scendendo, all'*Inferno*: «L'inserimento di questo manufatto crea, all'interno del testo narrativo, un effetto di verosimiglianza e un rimando ad una possibile situazione reale, appunto una passeggiata

---

[14] Al palazzo è stata dedicata, alcuni anni fa, un'ampia indagine: M. Scarpini, *VIVAT FOELIX. Il Palazzo dei Diavoli a Siena. Storia architettura civiltà*, Siena, Cantagalli, 2002. L'autrice, del resto, mostrava benigna attenzione nei confronti della nostra ipotesi (già divulgata brevemente nelle *Frottole & altre storie*, Cantiere Internazionale d'arte di Montepulciano, San Quirico d'Orcia, DonChisciotte, 2002, p. 51ss): «A tal proposito cogliamo la suggestione di Raffaele Giannetti che... dopo aver analizzato la portata del termine *diavolo*... indica le sue forme bipartite (che siano corni o zampe di capro...) come la significazione di un bivio, non solo morale o dialogico» (p. 27). Appena sopra, Michela Scarpini, aveva ricordato che in un passo di Sigismondo Tizio, autore delle *Historiae Senenses*, compare una *domus diaboli*, e ciò rimanda al fatto che «la maggior parte dei senesi, ancora oggi, nomina il misterioso edificio come Palazzo "Diavoli" piuttosto che "dei Diavoli"» (*ibidem*). Non si dimentichi che il palazzo in questione è stato proprietà della famiglia Turchi e che tale nome, dalla dichiarata «infedeltà» religiosa, ha contribuito alla nascita delle più disparate e diaboliche immaginazioni. Anche la vicenda della *Torre del Diavolo* di San Gimignano, con il suo seguito di leggende, può costituire una chiara conferma della nostra interpretazione. Il genitivo *del diavolo* compare, inoltre, in una lunga serie di toponimi e strutture in tutto il territorio nazionale, come palazzi, mulini, ponti, passi, fossi... tutti ben corredati da una splendida, e necessariamente falsa, aneddotica. Basterà, inoltre, dare uno sguardo alla tomba di Elio Callistio o Sedia del diavolo sulla Nomentana antica per convincersi che il nostro diavolo altro non è che un bivio, naturalmente tentatore.

in campagna. La collocazione ugualmente risponde ad un criterio di realtà, ma funziona perfettamente anche sul piano simbolico. Il bivio, la decisione o l'indecisione, la scelta, l'aiuto divino e il probabile pericolo»[15].
Ecco il senso della presenza della Madonna in un luogo che sembra esclusivo dominio del diavolo e della sua bifida duplicità.

La volpe e il becco: una favola interpretata

Si può pensare, come facciamo noi, che la tragedia, questo greco 'canto del capro', caratterizzato da una doppia natura, da un perenne e non componibile dissidio, non nasca dall'usanza di sacrificare il povero animale; ma che al contrario, il capro venga eletto a emblema vivente dello spirito tragico in virtù della sua doppiezza simbolica. Non sarebbe, dunque, un'usanza – quella di sacrificare il cornuto animale – a produrre l'associazione fra capro e tragedia, ma la capacità simbolica delle corna a evocare il senso della rappresentazione. E così succede – lo abbiamo appena visto – per la toponomastica.
Quanto alla doppiezza della sorte – ovvero alla possibilità, all'opzione, al bivio – essa sembra celarsi anche nei corni di un capro, i quali rappresentano, naturalmente, anche una sorta di bivio morale. Si legga la favola esopica «La volpe e il becco»: il becco assetato che appare alla volpe caduta nel pozzo è la sospirata epifania di *Tyche*, la *fortuna*, la sorte. È apparizione diabolica perché offre alla tentazione della volpe il dubbio di una scelta, mette alla prova, mette in croce. Il diabolico animale, il becco, dal canto suo, è il segno stesso della *chance* e un vero *capro espiatorio*:

Una volpe cascò giù in un pozzo e dovette rimanerci per forza. Più tardi, spinto dalla sete, giunse a quello stesso pozzo un becco, che, vedendola, le chiese se l'acqua era buona. E quella, approfittando con piacere dell'occasione, si sbracciava a lodare l'acqua, assicurava che era eccellente, e lo invitava a venir giù. L'altro, con la voglia che n'aveva, non ci pensò due volte e discese. Mentre saziava la sete, voleva esaminare con la volpe il modo per uscire di là; ma la volpe lo interruppe, dichiarando: «Il modo lo so io, se davvero tu vuoi che ci salviamo tutti e due. Fa il piacere di appoggiarti alla parete coi piedi anteriori e di drizzare le corna: io salterò fuori e poi ti tirerò sù». Il becco, pronto, diede retta al suo consiglio; e la volpe, salendo su per le gambe, le spalle e le corna del compagno, si trovò sulla bocca del pozzo; ne uscì e si avviò per andarsene. E poiché il becco le rifacciava d'aver violato il patto, volgendosi indietro, gli disse: «Caro mio, se tu avessi tanto sale in zucca quanti peli hai nella barba, non saresti disceso senza pensar prima al modo per tornar sù»[16].

[15] Sul passo manzoniano in relazione alla presenza del tabernacolo, utile la lettura di Bartoletti 2008, pp. 33-47; la citazione nel testo è tratta da p. 35.
[16] Esopo, *La volpe e il becco*, in *Favole*, trad. Elena Ceva Valla, Milano, Rizzoli, 1992, n. 40, pp. 74-77.

XIII. TURREINER
1. L'OCA

XIII. TURREINER
2. IL GALLO

XIII. TURREINER
3. L'ASINO

XIII. TURREINER
4. IL CAPRO